Agenti segreti e complotti: Redford e Pollack alla grande. Così li racconta Max Von Sydow

Domani con l'Unità il film in cassetta

Nel romanzo di James Grady che fece da spunto, «I giorni del Condor» in realtà erano sei, ma la sostanza non cambia: il film di Pollack resta uno degli esempi migliori di cinema spionistico con ambizioni sociali. Prodotto nel 1975, un periodo in cui la crisi del Watergate segnò uno dei momenti più bassi nella credibilità delle istituzioni americane, «I tre giorni del Condor» fa il paio con il precedente «Perché un assassinio» di Alan J. Pakula interpretato dal giovane Warren Beatty. Una fosca aria di complotto politico, servizi segreti deviati, killer dapertutto e un uomo comune costretto a improvvisarsi eroe e detective per salvarsi la vita. Naturalmente, la fortuna del film che domani «l'Unità» spedisce nelle edicole è legata, più che alla rigorosa regia di Pollack, alla travolgente prova di un Robert Redford all'apice del successo: biondo, incredulo, solitario, Joe Turner (in codice «il Condor») è un personaggio vagamente hitchcockiano cui l'attore conferisce un accattivante spessore umano. Ma non sono da meno i coprotagonisti, ovvero il superkiller Max Von Sydow e la fotografa Faye Dunaway.

Robert Redford e Faye Dunaway in una scena de «I tre giorni del Condor». A sinistra, Max Von Sidow — Ansa

«Io, un killer così gelido e umano»

MATILDE PASSA

■ Il suo volto è legato indissolubilmente al cavaliere che giocava a scacchi con la morte ne *Il Settimo sigillo* di Ingmar Bergman. E chi incontra oggi Max von Sydow non può non ricollegare quei tratti rimasti quasi immutati malgrado i 66 anni all'impassibile cavaliere che attraversa con sguardo lucido e partecipe il nordico Medioevo. Quella stessa umana impassibilità l'attore svedese la calò nei tratti del killer che insegue Robert Redford per eliminarlo ne *I tre giorni del Condor*. Avevamo incontrato von Sydow a Venezia durante il festival del cinema dove era venuto a presentare il televisivo *La marcia di Radezky* tratto dal romanzo di Joseph Roth. Aveva aderito con garbo squisito alla nostra richiesta di raccontare di sé e del film di Pollack pur se preoccupato del fatto che la memoria lo potesse tradire. «È una vicenda che risale a 22 anni fa – si scusò – non ricordo molti particolari».

Era la prima volta che interpretava il ruolo di un killer? Come mai una scelta così diversa dalle sue precedenti?

Avvenne per caso. Pollack aveva scritturato Lino Ventura per quella parte ma poi Lino si ammalò improvvisamente e così mi fece la proposta. Aderii con entusiasmo perché il copione era molto bello. Sidney è un uomo con una mente molto brillante. Mi piacque anche per la storia così libera dai clichè imprevedibile. Più simile a un romanzo di Le Carré che a una *spy story*. È una storia che parla della fiducia del tradimento della fiducia della possibilità di recuperarla.

La sua, comunque, era una parte da assassino, spietata.

Sì ma con molte sfumature e travestimenti psicologici che non sono colpi di scena esteriori. Il mio personaggio muta nel corso del film alla fine si crea quasi una sorta di complicità con la sua vittima designata. Di testo i personaggi che restano fissi dall'inizio alla fine.

Quali sono i film che ricorda con maggiore gioia e i registi che l'hanno più segnata?

Pelle è di gran lunga il film che amo di più e poi *Cuore di cane*, *Il deserto dei Tartari* e naturalmente tutti quelli di Bergman la persona che mi ha condizionato di più sul piano umano e artistico.

Come decise di dedicarsi alla recitazione?

Da adolescente avevo una passione per tutto ciò che riguardava lo spettacolo. Mio padre era un professore universitario insegnava folclore scandinavo ma non vedeva di buon occhio il mio interesse per l'esibizione in pubblico. Io sono nato a Lund nel sud della Svezia molto vicino alla Germania. C'era la guerra allora ma noi eravamo neutrali e la seguivamo attraverso la radio. Per noi ragazzi era come un avventura non c'era la televisione a mostrarcene gli orrori. Dopo l'apertura dei campi di concentramento capimmo cosa era accaduto anche perché molti rifugiati si riversavano nei nostri paesi. Io allora ero in un gruppo di danze folcloristiche ci esibivamo in spettacoli per i rifugiati.

Quindi cominciò come ballerino.

Sì poi mi iscrissi all'accademia d'arte drammatica. Proprio in quegli anni seppi che Bergman cercava attori per il suo film *Prigioni* così gli telefonai per candidarmi ma lui mi disse di no che non andavo bene per fare il poliziotto. L'incontro decisivo avvenne qualche anno dopo a Malmö dove io recitavo nell'*Enrico IV* di Pirandello e siamo partiti e da allora nacque un sodalizio lungo quasi una vita.

Quali è l'aspetto di Bergman che la conquista di più?

Professionalmente amo molto il fatto che sa perfettamente quello che vuole ma è anche pronto a cambiare idea nel confronto con gli attori. Mi piace collaborare con il regista.

Teatro e cinema, due mondi espressivi che richiedono qualità diverse?

Sì ma io non ho un metodo speciale per differenziare la recitazione dipende dal materiale dal copione dal regista. Per me il lavoro è lo stesso. Ovviamente per il teatro calco di più. Entro nel personaggio nella sua psicologia e cerco di capire come posso trasferire la mia comprensione allo spettatore. Io sono molto affascinato dal mio lavoro lo considero quasi un hobby un vero regalo. Si tratta di indagare l'animo umano di portarlo in superficie.

Si impara più dal teatro o dal cinema?

Per la maggior parte del tempo ho pensato che il teatro fosse un luogo più complesso oggi non ne sono tanto convinto. A livello personale se dovessi scegliere opterei per il teatro perché il ritorno intellettuale ed emozionale è più grande. Ma credo sia più un sentimento personale legato alla mia storia che non una riflessione oggettiva.

Se il lavoro è un hobby, quali sono per lei i piaceri della vita?

Il cibo il vino le donne la musica la letteratura.

Lei vive a Parigi, come mai ha scelto di lasciare la sua patria?

Per uno Scandinavo abituato alle brume del Nord il sud dell'Europa è sempre un luogo mitico. L'altra città nella quale vivrei è Roma. Ho una vera passione per la vostra capitale nella quale ho soggiornato cinque anni. Mi attrae la gente l'arte la lingua il cibo tutto.

I suoi figli hanno seguito le sue orme?

In un certo qual senso. Il più grande che ha 42 anni è un giornalista di spettacoli e cultura il più piccolo che ne ha 37 produce film commerciali. Non li ho mai forzati a fare nulla ho cercato di aiutarli spingendoli verso le cose che amavano. D'altra parte è quello che ho fatto nella mia vita seguire la mia vera passione.

Ha mai desiderato di interpretare una commedia?

Moltissime volte ma al cinema non me lo propongono mai. In teatro l'ho fatto varie volte. Chissà che non si presenti prima o poi l'occasione per far ridere un po'.

Quel giaccone blu che fece moda

Joe Turner, nome in codice «Condor». Al secolo Robert Redford in una delle sue più grandi interpretazioni. Ma di quel film non resta soltanto la trama e la recitazione: c'è qualcosa di più impalpabile e al tempo di più corposo che si è affermato, non nella storia del cinema, bensì in quella del costume. Sì, perché Redford nei «Tre giorni del Condor» inventa una vera e propria moda. Il suo giaccone blu della marina americana portato rigorosamente col bavero alzato (contro il freddo o contro gli sguardi dei killer) diventerà un cult, insieme alle giacche di tweed e le camicie jeans indossate dal fuggiasco Turner. Un miscuglio di America ed Europa, quasi un contraltare simbolico al cappottone di cammello di Marlon Brando nell'«Ultimo tango a Parigi».

Gli oscuri impiegati dell'«intelligence»

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ Il «mestiere» di spia. Non è certo un lavoro come un altro ma conviene subito dimenticare James Bond e tutti gli «007» cinematografici che saltano picchiano uccidono a volo pasteggiano con Dom Perignon e vanno a letto con donne di sogno negli angoli più belli del mondo.

Fare «intelligence» come dicono gli americani e gli intellettuali snob è molto molto più difficile e noioso di quel che non facciano pensare tutta la letteratura «gialla» e i serial di «spy story» prodotti negli States in Francia in Israele in Inghilterra o in Germania. Insomma in poche parole c'è molta più verità ne *I tre giorni del Condor* prodotto nel periodo dello scandalo Watergate che non nelle fascinose e autoironiche storie immaginate da Fleming o da Le Carré. Con un occhio alle storie vere legate alla drammatica realtà di paesi immersi nella tragedia della guerra o al mondo diviso da muri e da odi razziali e linguistici o religiosi si può costruire una specie di identikit della spia vera che ha dato grandi grandissimi contributi personali e collettivi alle battaglie giuste così giuste combattute dal proprio paese. Alcuni di loro emergono subito e con chiarezza. La vera spia non dovrà mai essere e non è mai stata «bella» vistosa esibizionista o «dilettante» frastornata o complessa distratta o mondana. La storia insegna appunto che la spia scrupolosa quella che ha davvero collezionato colpi straordinari era in genere piatta noiosa «invisibile» per quanto era «normale» e «anonima». Mata Hari appunto era troppo visibile e fu facilmente individuata. Ovviamente dipende sempre dal paese di appartenenza dal momento storico nel quale un servizio funzionano dei servizi segreti si trovi ad operare e da mille altre circostanze che non è semplice spiegare.

L'altra grande «dote» che le spie di successo hanno sempre avuto è la forte motivazione politica o ideologica. Richard Sorge comunista di lode e giornalista spia un giapponese avverti Stalin con grande anticipo dell'invasione nazista fra i mille e mila agenti segreti che l'Urss abbia mai avuto. Non venne ucciso e continuò anche la sua vita dopo anni di duro lavoro per essere una trama intrigante straordinaria. Stesso magnifico lavoro fu quello di quel gruppo di personaggi noto sotto la sigla «Orchestra rossa». Passarono dalla Germania e dalla Polonia informazioni fondamentali all'Urss già agredita. E il caso dei cinque cosiddetti «di Londra» scoperti e passati della «Cortina di ferro». Il gruppo Pillar fece epoca e davvero è ancora oggi se ne parla. Tutta gente che scelse una parte contro l'altra per limpidi e chiari motivi ideologici.

Certo che con i soldi si comprano spie giorno dopo giorno. Il mondo è sempre stato pieno di agenti che lavorano e fanno il doppio o triplo gioco. Tanto in un solo formalmente intesi da Hanno lavorato a pagamento per due o tre diverse agenzie. Hanno cercato per pochi soldi passavano poi notizie vere agli organismi ufficiali del proprio paese. Insomma la fauna per molte spie professionisti fra sempre avuto una notevole importanza. Più di quello che non si crede. Come spiegare altrimenti lo straordinario lavoro dell'ammiraglio Canaris e del suo successore generale Gehlen poi utilizzato e pagato in un anche dagli alleati vincitori della guerra e dal nuovo governo tedesco diretto da Adenauer. Un colossale e straordinario lavoro del dottor Markus Wolf «Misha» capo dei servizi segreti della Ddr che era riuscito ad infiltrare negli gangli vitali del governo di Bonn. Continua di spie straordinarie. Il suo lavoro può essere spiegato solo con i soldi. Senza dubbio no. Era un uomo di fede convinto di essere al servizio del proprio paese che allora era il migliore dei mondi. Vero tutto fatto stato. Utilizzò ragazzi belli ma di scarsa intelligenza. Ma cadde per pochi soldi passati a un ministero dei grandi nemici politici. Una conclusione quella troppo sole e il gioco era fatto. Ovviamente il nuovo insuccesso lo stesso per l'altro sesso. Riuscì come è noto ad affiancare i Brandt un uomo fuori stato dal quale ottenne per anni informazioni preziose.

Nel corso della Seconda guerra mondiale i servizi davvero strordinari furono portati a termine ovviamente anche dagli inglesi e dagli americani e dai francesi. Le spie inglesi individuarono dove i nazisti nascondevano i loro armamenti segreti e indirizzarono mirate secondo i distruggere tutto. Stessa cosa con le basi di lancio delle V1 e le V2. Gli americani inviarono poi a pioggia un numero chiaro e elevato di agenti segreti gruppo si non sapevano invece raccogliere nuove notizie su Pearl Harbour. Sempre nel corso della Seconda guerra mondiale anche gli israeliani inviarono qualche buon colpo ma i nuovi a disposizione furono sempre inferiori in Francia negli anni del Fronte popolare (1936) agenti dei servizi scoprirono con un'inchiesta brillante operazioni una potente rete cospirativa. Nel periodo della guerra d'Algeria e nel momento degli attentati dei fascisti dell'Oas contro De Gaulle i servizi di Parigi riuscirono sempre a salvare il generale. Nel corso della guerra dei sei giorni gli israeliani con il loro colpo demmo «Mossad» neutralizzarono e distrussero tutta l'aviazione araba ancora posata a terra. In questi giorni invece il servizio segreto interno di Israele Shin Bet non è riuscito a proteggere la vita di Rabin.

È inutile aggiungere che i servizi segreti tutti non sono altro che lo specchio di un paese e di una società. Ed ecco le lotte interne tra istituzioni e le attività gli scontri tra coloro che lavorano per la pace e per il proprio governo costituzionale e gli altri che operano nelle strutture ufficiali per conto delle grandi industrie degli armamenti o per gruppi di politici disposti a tutte pur di arrivare al potere.

Di non lecanto ad ottimi e onesti funzionari ci sono stati negli anni dei veri e propri eversori e golpisti. Altre volte solo dei ladri colpevoli di aver fatto un'anima bassa dei fondi a loro disposizione. Insomma gli inglesi e quasi sempre a fini di parte non hanno certo onorato il loro incarico.

ARCHIVI

MICHELE ANSELMI

Agente segreto

Magica parolina sul grande schermo

Basta sfogliare il *Dizionario dei film* alla voce «agente» sono almeno sessanta i titoli che cominciano con la magica parolina. Dal dozzinale *Agente Callan spara a vista* di un certo Don Sharp ad *Agente 007 Zona pericolo* di John Glen con il tardivo Bond di Timothy Dalton (appena rimpiazzato da Pierce Brosnan). Ma nell'elenco si può trovare anche il capostipite del genere quell'*Agente segreto* di Hitchcock ispirato al racconto omonimo di Joseph Conrad con la trepida Sylvia Sidney che sospetta il marito di attività spionistiche.

Spia tormentata

«L'empia trinità» di Kim Philby & colleghi

Tutto cominciò nel 1932 con il reclutamento a Cambridge ad opera del tedesco Ludwig Freund di brillanti studenti inglesi disposti a dedicare la propria vita all'ideale comunista. Rampolli dell'alta borghesia sono Guy Burgess Donald Mclean e Kim Philby. Ovvero «l'empia trinità» «l'alpe» ben introdotte nei ruoli che contano (MI6 Foreign Office ambasciate prestigiose) i tre trasmetteranno per anni notizie riservate al Kgb.

Memorabile 1963

Un anno d'oro per spie e sciacalli

Il 27 gennaio 1963 ormai «bruciato» Philby fugge da Beirut e si trasferisce a Mosca presso la casa madre. E di lì a poco muore per delirium tremens in un ospedale moscovita l'amico Guy Burgess (nell'82 reinventato sullo schermo da Alain Bates). Nel 63 arriva in libreria il romanzo che rivoluzionerà la spy story *La spia che venne dal freddo* di John Le Carré. E sempre nel 63 con *007 Dalla Russia con amore* si consolida il mito cinematografico di Bond Connery. Ancora una decina d'anni dopo scrivendo *Il giorno dello sciacallo* Frederick Forsyth sceglierà proprio l'estate del 63 per ambientare il mancato assassinio di De Gaulle.

Non solo 007

Richard Burton, missione a Berlino

Se l'inglese Le Carré «esorcizza» lo smacco dei Secret Intelligence Service di Sua Maestà inventando il geniale George Smiley l'americano Martin Ritt nel 1965 porta sullo schermo *La spia che venne dal freddo*. È Richard Burton a interpretare il ruolo della spia inglese incaricata di eliminare il capo dello spionaggio tedesco orientale. Crepuscolare dolente disincantato Burton disegna una spia anti eroe costretta a manovrare il marcio alla fine tradito anche dai suoi si farà sparare sul muro di Berlino. Da ricordare sul versante farsesco-comicarolo *Le spie che vennero dal sembreddo* con Franco & Ciccio.

Graham Greene

Il più saccheggiato dalla cinepresa

Inglese e cattolico Graham Greene è uno degli scrittori più saccheggiati dal cinema *Il terzo uomo* *Il nostro agente all'Avana* *Il console onorario* e naturalmente *Il fattore umano* portato sullo schermo nel 1980 da Otto Preminger un titolo che riassume bene la psicologia di queste spie spesso tribolate ingabbiate in una logica di Stato che non prevede la debolezza umana ma che con essa deve fare i conti.

Connery o Caine?

E dall'America Harrison Ford.

Dicci agente segreto e non puoi che pensare a Sean Connery così elegante sensuale affettuoso battutista. Ma ci fu un periodo negli anni Sessanta in cui Michael Caine decise di lo da tirare al mitico Bond (*Ipcress a Funerale a Berlino*) il biondo attore britannico inventò una spia poco «di mondo» con problemi sentimentali. Alla categoria appartiene anche l'Harrison Ford di Giochi di potere ovvero l'analista della Casa Bianca Jack Ryan preso dai romanzi di Tom Clancy. Altri pigioni Usa Robert Vaughn «l'uomo della Cia» e James Coburn «l'agente Flint».